

# Sud America, nuova frontiera del romanzo

**L**A VICENDA editoriale recente di «Cronaca di una morte annunciata» di Gabriel García Márquez merita di essere descritta. Al lettore risulta soltanto che, pubblicato in spagnolo nel 1981 (aprile, per l'esattezza), il romanzo è stato tradotto e pubblicato in Italia nel giugno 1982 (mentre il libro precedente dello stesso autore, di non facile lettura, «L'autunno del patriarca», era stato stampato nello stesso anno della sua uscita in spagnolo) e che l'editore italiano dello scrittore colombiano non è più Feltrinelli, presso il quale si possono ancora leggere le opere precedenti, bensì Mondadori. Al lettore italiano risulta anche che l'ultimo libro di García Márquez, uscito in estate, cioè l'epoca considerata «non favorevole», è subito balzato al primo posto delle classifiche, come un perfetto best seller. Non invece il lettore che ha comprato il libro («Cronaca») e tutto García Márquez sono andati all'asta e se lo sono contesi 3 o 4 editori, risultando vincitore Mondadori. Forse il lettore non sa e non ricorda neppure che Mondadori è stato anche, tra gli editori italiani, uno dei più festosi ad accogliere scrittori latinoamericani, uno o due libri tra il '20 e il '30 e che successivamente l'epoca del «boom» (anni 60) a oggi.

Anche il caso del brasiliano Jorge Amado è abbastanza istruttivo. Dopo una prima e non fortunata apparizione in Italia negli anni 50, di questo scrittore si sono perse le tracce fino alla metà degli anni 70, e ora è tra i romanzi più letti dell'America Latina, con adattamenti al cinema e tirature in Italia che lo rendono invidiato a scrittori d'altri paesi. Vero è che Amado, dopo una prima incursione nei luoghi più cari alla critica (il romanzo «L'isola di Bahia», uno dei più pittoreschi e affascinanti e pullulanti spazi narrativi del Brasile), s'impadronisce di temi e meandri paludosi e sterili del realismo socialista, e solo in anni vicini è tornato sui suoi piedi con rinnovata e rinnovata felicità di racconto: ma ugualmente il suo caso è da sottolineare.

Altro caso un po' anomalo è quello di Jorge Luis Borges, forse o senza forse uno dei migliori scrittori viventi. Due elementi sembrano caratterizzare la sua fama attuale: da un lato, il suo successo — le alte tirature che raggiunge —, nonostante si tratti di un autore dalla vena raffinatissima e dai riferimenti culturali sempre preziosi ed esoterici; dall'altro, il suo eclettismo, la sua mancanza di appartenenza a un mondo aplice, che ne facilitano una sorta di accettazione astratta, talora persino snobistica. In un mondo di una specie di leggenda aurea, sembra trovarsi al di fuori del mondo ispanoamericano, anche se a lui si deve la nascita di una letteratura fantastica che nell'America Latina ha trovato la sua culla e il suo sviluppo, a partire da alcuni suoi allievi e discepoli come Bioy Casares e Julio Cortázar.

I tre esempi qui esposti — tre autori che, a diversità di livelli, si sono imposti diversamente — servono per capire che cosa può accadere e che cosa è accaduto. Il caso di Borges, l'acquisizione di un'area letteraria, ritenuta per lungo tempo «marginale» e secondaria, e forse da alcuni ancora «marginale», costituisce un campo di lavoro. Non sono un esperto di sociologia della letteratura e problemi connessi, ma il tema mi sembra certamente intrigante. Anche perché risulta che una parte del pubblico europeo continua a chiedere tipicità e diversità («marginata») a quelle letterature, colore tropicale, cangaceiros, selve, indios ribelli, e cose del genere: lo ha scritto

di quel mondo «separato» e «marginale», non sempre facilmente comprensibile, ma rivendica a sé il diritto di essere conosciuto e capito nella sua essenza «diversa» non recandosi per il lettore «esterno» e cioè non corre verso il lettore europeo, ma fa in modo che il lettore europeo si muova verso di esso.

Vi sarebbe quindi da augurarsi che, avendo la narrativa latinoamericana trovato una meno «separata» o «marginata» sistemazione, possa entrare nel mercato dei beni letterari con quella libertà che prima non aveva, meritando o demeritando quel posto che il lettore e la critica assegnerà via via ad essa. Quella narrativa possiede uno o due best sellers, tre o quattro scrittori d'alta qualità e di forbito mestiere, opere di valore apprezzabile, e non dovrebbe più affidarsi alla sua vera o falsa tipicità per riscuotere un interesse adeguato. Mi è capitato di osservare che la «Cronaca di una morte annunciata», dove non appare la leggendaria Macondo, ha tra l'altro il pregio di rendere familiare a noi lettori europei un tempo addietro, definito «esotico». Qualche lettore del Meridione d'Italia è arrivato persino a riconoscerlo le stimmate dell'«eterno sud», anche se questo non mi sembra un parere del tutto appropriato.

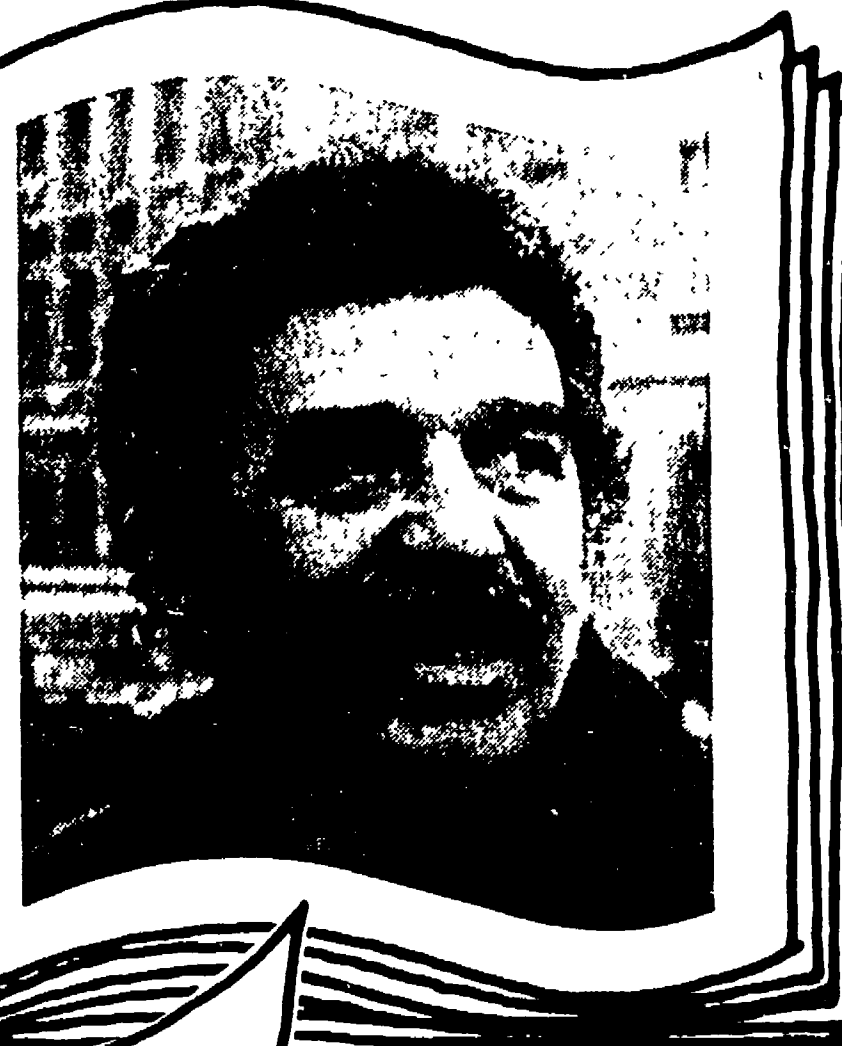
Meglio è considerare la «diversità» letteraria latinoamericana come il prodotto di un complesso e differenziato e articolato panorama culturale, nel quale entrano in egual misura tratti e caratteri del mondo americano (comuni, quindi, anche al Nord America, al tempo stesso industrializzato e caotico) e tratti e caratteri del mondo europeo e occidentale. Tanto che si può dire, a questo ultimo proposito, come ha scritto il messicano Alfonso Reyes, per altri motivi, che «le grandi rivoluzioni estetiche che si sviluppano in Europa (dal 600 a oggi), le tempeste sacre che attraversano le letterature del vecchio mondo, scuotono e fruttuosamente, vanno nel nuovo mondo più o meno disperse nella vastità dello scenario, e trasportate in una atmosfera che gli possiede il proprio regime ben stabilito di brezze e controbrezze, di cicloni e anticloni».

Dario Puccini

**Márquez, Amado, Cortázar, per non parlare del vecchio padre Borges: sono loro i nuovi protagonisti della narrativa mondiale che hanno strappato il primato alla antica Europa e alla nuova America. Ma ce ne sono molti altri ancora che le case editrici non ci fanno conoscere. Dario Puccini ce li presenta e ci parla della «Cronaca di una morte annunciata» da lui tradotta**

Jorge Luis Borges (accanto nella foto) ha compiuto il 24 agosto i suoi 83 anni. Al quotidiano «La Razon» lo scrittore argentino ormai cieco da molti anni, ha dichiarato: «I complessi sono tristi, la longevità è un male».

Nelle altre due foto, in alto Gabriel García Márquez, in basso Jorge Amado.



**Questo Márquez sembra Hemingway. Anzi Altman**



Qui però si ferma ogni parentela o affinità tra le due opere. E anche più vistosa appare la distanza che separa il ruolo del forestiero in «Cronaca di una morte annunciata» da quello canonico, comune a tanti racconti letterari e cinematografici: Bayardo San Román, non il forestiero che, grazie alla sua semplice condizione di «eroe», entra in conflitto con la comunità dove approda e ne stravolge i pregiudizi, ma è anzi l'agente che scatena tutti i pregiudizi, quale deus ex machina di false credenze e di radici preconcette latenti.

Lo stesso García Márquez aveva, invece, nel suo primo romanzo, «Foglie morte», adottato quasi lo schema tradizionale: la toccava all'eroe del racconto, colonnello delle guerre rivoluzionarie, commilitone di Aureliano Buendía, il compito di difendere e cozzare la comunità di Macondo, la memoria e il diritto. Aspettando del dottore straniero, colpevole, agli occhi dei macondini, di essersi rifiutato di curarli, di aver condotto vita sregolata e di essere ricorso al suicidio.

Romanzo senza possibilità di eroi e di eroismi, la «Cronaca» avverte e attutisce in un'unica visione d'insieme l'intrico delle casualità che immobilizzano e irretiscono l'evento e le sue impalpabili implicazioni. Persino i membri della minoranza araba del paese — feriti dalla morte di un loro compagno — palano coinvolto nell'inerzia di tutti, sicché si vorrebbe sembrare una constatazione — che ognuno nel paese condivide il pregiudizio dell'onore calpestato e nessuno sia quindi degno di riscatto e di redenzione — si rivela quasi un indizio d'altra miserevole inerzia, d'altra imbellità rinuncia e d'altra inferna sconfitta.

Non meno traditi risultano nella «Cronaca» quei due supposti modelli, se guardati nella loro sostanza più profonda: quello di Hemingway in quanto capace di elevare a mito il quotidiano, e quello che abbiamo attribuito a nord in quanto capace di stannare miti eroici da uno stereotipo. Intanto, in García Márquez tutti i personaggi — forse ad eccezione di Angela Vicario, l'unica figura apparentemente sconfitta come gli altri, ma alla fine in qualche modo vittoriosa almeno sulla meschinità del padre — si dividono in parti eguali: la tortura delle responsabilità e della presenza (e comoda) fatalità degli accadimenti.

Ma c'è di più: avendo scelto un episodio di cronaca nera, di sorta e cieca incompienza collettiva, e quello che è quello che si vorrebbe scampo e senza remissione la «Cronaca di una morte annunciata», lo scrittore colombiano sembra aver abbandonato un genere di mitografia che pur anziché sommersa nel protagonista, nutrito di illusioni, di «nessuno scrive al colonnello» o nei ribelli anonimi del «Mala ora», e che aveva preso il volo della leggenda e delle mitiche profetie in «Cent'anni di solitudine», o persino nella sagra spettrale e orrida del dittatore in «Autunno del patriarca», e risulta aver quindi deciso di optare per una mitografia di fattualità e di comportamenti, di ricostruzione documentaria e realistica di un'atmosfera che appare pietrificata pur nei suoi farsi e disfarsi.

Non un regresso, dunque, ma la riscoperta di una tipicità collettiva sempre trascorsa nella sua essenza, e in fondo, una sorta di integrazione, di arricchimento narrativo: nei chiarivi a osservare la solitudine d'una comunità omogenea (forse contagiata da altri recenti racconti cinematografici: quelli, a vari registi, delle folle solitarie di «Nashville», «Ferry rider» o di «Punto zero»). García Márquez sembra aver completato il suo giro operistico attorno al suo estensivo e speciale concetto di solitudine. Non la solitudine caotica e visionaria del romanzo maggiore, ma quella di una solitudine acedea e desolata che solo si può narrare sul filo sottile della cronaca, bagnata d'umorismo.

Così, con altri mezzi, ma spesso citando se stesso e riprendendo alcuni suoi vezzi narrativi, García Márquez continua a raccontarci il mondo «separato» e «marginale» dell'America Latina, e a farlo con una aderenza così tersa, con un arguzia così delicata, che il lettore neppure si accorge che ciò che gli si offre è la parte opaca, grigia, misera e solitaria, rivoluzionaria e inquisita del mondo. Non penso a un'allegoria del negativo: ma piuttosto a un test più amaro e disperato, anche rispetto alla tipicità sostanziale del messaggio di «Cent'anni di solitudine». Mai ci siamo sentiti più lievemente e impercettibilmente coinvolti come qui e ora dal «profondo sud» che alberga nel cuore dell'America Latina: García Márquez ha messo in opera tutte le sue più preziose qualità per renderlo chiaro e familiare.

d. p.

I primi a comparire davanti sono dei giovani, dei ragazzi. Niente di straordinario, se non ci trovassimo in un «Centro anziani». Il Centro anziani è gestito dal quartiere «Barca», a Bologna. I giovani, una ventina, fanno parte del Movimento cristiano per la pace. Sono venuti dalla Francia, dalla Germania, dal Portogallo, da altre regioni italiane per il secondo anniversario della strage alla stazione. Poi si sono fermati, costituendo un campo di lavoro. Con gli anziani del quartiere Barca hanno discusso a lungo: del terrorismo, di cosa bisogna fare per difendere la pace. E si sono fatti raccontare le esperienze ormai lontane della Resistenza. Soprattutto, hanno lavorato. Sono andati nelle case di alcuni soci del centro, facendo avanzati in età e meno efficienti. Gli hanno imbiancato gli appartamenti, riparato i rubinetti e l'impianto elettrico. Non da soli, s'intende. Sotto la guida di esperti vecchi artigiani.

Si sono dati anche ai lavori agricoli. Il centro di Barca ha in gestione dal Comune di Bologna un campo di lavoro. E i giovani del Movimento cristiano per la pace, sotto la guida di un agricoltore, hanno fatto opere di manutenzione e di irrigazione. «Ecco, vedi — è la Rosa Marchi, dinamica segretaria e factotum del Centro —, il nostro non è un ghetto, magari "l'isola", ma nemmeno un'isola. Viviamo nel quartiere. Abbiamo rapporti con tutti».

Una cucina di campagna perfettamente riattata, un vasto parco alberato proprio all'estremità del quartiere, accanto a un moderno maialino d'innanzi, il centro anziani di Barca non ha smobilitato neanche in piena estate. Attorno al tavolo

## L'esercito della terza età / 2

# E il vecchio diventa un «nuovo soggetto»



Il minimo pensionistico: con 200 mila lire al mese, cosa si può fare? «Ecco, ecco — interloquendo, fanno progetti. Sembrano l'incarnazione vivente della terza età vissuta secondo le teorie «attiviste». Spiega Rosa: «Il centro è sorto cinque anni fa, su una idea del nostro presidente, che ha trovato un luogo in cui incontrarsi, per contare qualcosa. Quando è fuori dalla fabbrica, dal lavoro, l'anziano non conta più, sul piano sociale diventa un emarginato. Questo è un non va». Evelina (da giovanissima una esperienza da mondadorio: «Io ho fatto lo sciopero del '49, poi una vita da commessa), aggiunge: «Gran parte degli anziani restano soli, proprio nella stagione della vita in cui più sentono bisogno degli altri. Adesso riusciamo a vincere la solitudine».

Ma soli, perché? Risponde Giuseppe Di Bari: «Ma perché i figli non lavorano, la loro famiglia».

Interviene Gino Carboni: «Se uno ha una pensione abbastanza alta, cercano di tenerlo in famiglia. Chi ce l'ha bassa, invece, diventa un peso. E finché si è autosufficienti, le cose ancora vanno alla meno peggio. I figli cominciano a rifiutare i servizi assistenziali di fiducia. Non è da criticare, dove il vecchio sta rinchiuso senza speranze, in attesa della morte».

Al quartiere Barca, ci spiega, sono quasi tutti ex impiegati, ex operai o dipendenti pubblici. I servizi assistenziali non mancano. Un problema di fondo da risolvere è quello di elevare

co, 7.500 abitanti suddivisi in quattro quartieri. Per chi ha la pianura a cavallo fra Bologna e Ferrara, ci viene indicato come un punto d'osservazione molto significativo. E infatti lo che credono a quanto pensavamo: come «vittoria» del modello urbano.

Spiega Giannino Manservigi, assessore comunale alla Sanità e ai Servizi Sociali: «Guarda da noi l'anziano è ancora guardato con rispetto. Non viene umiliato come in città. E tuttavia, i suoi problemi, anche qui, non sono diversi da quelli esistenti nelle metropoli».

E cioè? «Il problema della casa, prima di tutto. Solo una minoranza di coltivatori diretti, la nostra popolazione lavoratrice è fatta di pendolari. I nuclei familiari sono ridotti, meno di quattro persone ciascuno. Nel quartiere Barca da noi ultimato, abbiamo riservato un certo numero di alloggi agli anziani. Siamo stati inoltrati dagli Editori Riuniti: «Nelle società tradizionali non si verificano le «ristituzioni di ruolo», cioè quelle situazioni in cui un individuo cessa di rappresentare il ruolo che rivestiva e decade al livello più basso. Ciò avviene invece nella società borghese dove con il processo di industrializzazione si sono affermati sempre più i valori di attività e di lavoro, di produzione materiale e di corrispondente ricchezza».

Ma se nelle città la perdita di ruolo dell'anziano è connessa alla fine della sua stagione lavorativa, ciò coincide di fatto con l'età della pensione, come stanno le cose in campagna? Quanto è rimasto della figura del patriarca in un piccolo centro di provincia? Poggiorevanti-

stare insieme, a fare una vita attiva e intensa — e alla fertilità letteralmente ringiovaniti». Non sono neanche tanto pochi i casi di nuove coppie che si formano. «Uomini e donne che credono a quanto chiediamo più niente alla vita — sentiamo dire — scoprono interessi comuni, si piacciono, si mettono insieme. Uniti si difendono più forti, si trovano la vecchiaia con maggiore fiducia e ottimismo».

E quanto sostiene il professor Marino Peruzzi, geriatra di Venezia: «Il legame di coppia, la stessa attività sessuale anche in età avanzata sono elementi molto importanti per vivere una maturità serena. Io lo consiglio decisamente ai miei assistiti. Ed è un fenomeno che fra gli anziani si va gradatamente diffondendo. Purtroppo, resistenza e incomprendimento si trovano invece fra gli adulti. Spesso da me vengono uomini e donne a raccontarmi, con indignazione o vergogna, che il loro padre o la loro madre, rimasti vedovi, vorrebbero rimettersi con qualcuno. A queste opposizioni ingiustificate io reagisco con durezza. Bisogna dire che la stessa società attuale è ancora priva di una cultura della terza età».

Eppure, bisognerebbe far presto a darsi una simile cultura. In fondo, questa terza età diventando sempre più importante, e negli anni a venire è destinata ad occupare uno spazio via via più grande nella nostra società.

Mario Passi

(Fino al precedente articolo è stato pubblicato il 24 agosto)